

REPUBBLICA ITALIANA  
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

N. 85/1950 Reg. Gen.

N. 5/51 Reg. Sen.  
SENTENZA

in data 1.3.1951 (\*)

La Corte Ordinaria d'Assise di Cremona

composta dai signori:

MARZARI DOTT. SILVIO	PRESIDENTE
COLACE DOTT. FILIPPO	CONSIGLIERE
VENTURA ALDINO	)
PUERARI ALFREDO	(
PORRO EZIO	) Giudici
CAVANA UGO	( popolari
NOVELLI GIUSEPPE	)

ha pronunciato la seguente

S E N T E N Z A

nella causa penale

contro

- 1°) BARDELLI MARIO di Giovanni e fu Maiocchi Rosa nato il 18.1.1922 a Pizzighettone res. a Milano, Via Plinio 24 - Detenuto dal 29.5.1949 in Cremona;
- 2°) PASSOLUNGI GIOVANNI fu Ezechiele e fu Piovani Ester nato il 14.5.1920 in Malagnino ivi res. - Detenuto - In libertà provv. il 19.3.50 - Colpito da ordine di cattura - Latitante - Costituitosi all'udienza del 24.2.50;
- 3°) CHIAPPANI EMILIO di Luigi e di Davò Alma nato il 2.7.1921 in Cremona residente in Pieve d'Olmi - Deten. dal 29.5.49 al 19.3.50 - Colpito da mandato di cattura - Latitante - Costituitosi all'udienza del 24.2.1951;
- 4°) ZANIBONI BRUNO di Luigi e di Pasini Luigia nato il 24.7.1929 in Stagno Lombardo ivi res. - Deten. dal 29.5.49 al 19.3.50 - Colpito da mandato di cattura - Latitante - Costituito all'udienza del 24.2.51;
- 5°) BIOLCHI OTTORINO fu Luigi e di Benna Carolina nato il 13.4.1898 a Pieve S.Giacomo res. Malagnino -

---

(\*) Depositata il 31.3.1951 IL CANCELLIERE f.to Illeggibile. Li 5.4.1951 fatto avviso di che all'articolo 151 Cod. p.p. IL CANCELLIERE f.to Illeggibile.

Deten. dal 29.5.49 al 19.3.50 di nuovo det. dal 26.9 1950 in Cremona;

6°) MARIOTTI ANDREINO di Enrico e di Marzari Maria nato il 27.1.1930 a Sesto ed Uniti ivi res. - Det. dal 29.5.49 al 19.3.50 - Colpito da mandato di cattura - Latitante - costituito all'udienza del 24.2.51;

7°) FERRARI MARIO fu Alessandro e fu Guerreschi Anna nato il 28.9.1914 in Stagno Lombardo ivi res. - det. dal 29.5.49 al 19.3.50 - Colpito da mandato di cattura - Costituito all'udienza del 24.2.51;

8°) TAINO MARIO fu Manfredo e di Pizzetti Francesca nato il 23.12.1910 in Stagno Lombardo ivi res. - Det. dal 29.5.49 al 19.3.50 di nuovo det. dal 28.7.1950 in Cremona;

9°) FERABOLI ANTONIO fu Luigi e di Meazzi Agata nato il 13.6.1900 a Cremona res. a Stagno Lombardo - det. dal 29.5.49 al 19.3.50 - Colpito da mandato di cattura - Latitante - Costituito all'udienza del 24.2. 1951;

10°) GUERRESCHI CARLO di Rineo e di Ferlenghi Maria nato il 21.12.1928 a Stagno Lombardo ivi res. - det. dal 29.5.49 al 19.3.50 - colpito da mandato di cattura - Latitante - costituito all'udienza del 24.2.51;

11°) CERRI GUIDO di Giovanni e di Ferrari Angela nato il 17.1.1927 a Torricella del Pizzo, res. a S. Daniele Ripa Po - det. dal 29.5.49 al 19.3.50 di nuovo detenuto dal 14.8.50 in Cremona;

12°) BONVINI MARIO di Paolo e di Lombardi Maria nato il 1.9.1908 a Sospiro residente a Stagno Lombardo - Detenuto dal 29.5.49 al 19.3.50 - Colpito da mandato di cattura - latitante - Costituito all'udienza del 24.2.1951.

Tutti presenti

#### IMPUTATI

BARDELLI Mario

a) del reato p.p. dall'art. 18 T.U. Legge P.S. per aver tenuto nella pubblica piazza di Stagno Lombardo, il 28 maggio 1949, senza preavviso, una pubblica riunione non autorizzata e nonostante l'esplicito divieto fattogli dal Brigadiere di P.S. Galli, pronunciando, fra l'altro, le parole: "Compagni, dobbiamo tutti essere uniti nella lotta".

b) del reato p.p. dall'art. 414 prima parte n. 1 C.P. per avere nelle suddette circostanze pubblicamente istigato una numerosa folla di scioperanti convenuti ad una pubblica riunione sulla piazza di Stagno Lombardo al delitto di resistenza contro gli agenti di

P.S. in divisa, Posillipo Armando e Testa Giustino, mentre nel disimpegno del loro servizio lo costringevano, con atti di coazione fisica, a interrompere la pubblica riunione, gridando le parole: "Se non siete vigliacchi difendetemi (o difendetevi)".

TUTTI:

c) del reato p.p. dagli art. 110, 337, 339 u.p. C.P. per avere in Stagno Lombardo il 28 maggio 1949, in concorso ed unione fra di loro e con altri rimasti ignoti, dirigendo il Bardelli l'attività dei correi e perciò a lui contestandosi oggi l'aggravante dell'art. 112 n. 2 stesso codice, usato violenza e minaccia con armi per opporsi a sottufficiali di P.S. e dei Carabinieri e a militi dei due corpi mentre compivano atti di ufficio cercando di impedire una pubblica riunione non autorizzata, di difendere i compagni aggrediti, di arrestare i responsabili e di ristabilire l'ordine; e ciò rifiutandosi di sciogliersi, scagliandosi contro i tutori dell'ordine, disarmandoli, sparando raffiche di fucile automatico, usando come proiettili sedie, bastoni, mattoni e bottiglie; ed inoltre e in particolare:

il Bardelli; strappando il mitra di mano all'agente Posillipo Armando, istigando gli altri a disarmare lo agente Testa Giustino e a percuotere l'agente Denatalle Francesco; aggredendo i carabinieri Giuseppe Minerva, Bernardino Del Piano, Natale Niccheri e l'agente Denatalle con lancio di corpi contundenti; Passolunghi, Chiappani, Zaniboni, Biolchi, Mariotti, Feraboli, Taino: percuotendo l'agente Posillipo, spingendolo violentemente verso l'edificio della Cooperativa, afferrandolo per le braccia, alle spalle e per i capelli.

Il Ferrari: aggredendo e percuotendo come sopra l'agente Posillipo, percuotendolo e coadiuvando nel disarmare l'agente Testa e sparando numerosi colpi contro i carabinieri;

il Guerreschi: disarmando l'agente Testa e sparando contro i carabinieri ripetutamente;

il Cerri: colpendo con bastonatura al ginocchio sinistro l'agente Denatalle;

il Bonvini: lanciando una bottiglia contro gli agenti che avanzavano.

IL BARDELLI, IL GUERRESCHI E IL FERRARI:

d) del reato p.p. dagli art. 110, 582, 585 in relazione all'art. 576 n. 1 e all'art. 61 n. 2 C.P. per avere il Ferrari Mario, in unione e in concorso col Guerreschi Carlo e su istigazione del Bardelli, col-

pito con una sedia l'agente Testa Giustino, sfasciandogliela sull'elmetto e causandogli una ferita alla fronte guarita in giorni dieci: con l'aggravante di aver commesso il fatto per perpetrare un delitto di resistenza a pubblico ufficiale nelle circostanze di tempo e luogo di cui sopra.

IL BARDELLI MARIO:

e) del reato p.p. dagli art. 81 primo e secondo capo verso, 110, 582, 583 p.p. n. 1 585 in relazione all'art. 576 n. 1 e allo art. 61 n. 2 C.P. per avere in concorso e mercé l'opera materiale di singoli individui rimasti ignoti, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso ed al fine di consumare un delitto di resistenza a pubblico ufficiale, cagionato, mediante corpi contundenti, lesioni personali lievi: al carabiniere Minerva Giuseppe, guarite in giorni 7; al carabiniere Del Piano Bernardino, guarite in giorni 7; al carabiniere Niccheli Natale, guarite in giorni 6; lesioni personali gravi all'agente di P.S. Denatalle Franco, guarite in giorni 153: sempre nelle circostanze di tempo e di luogo sopra indicate.

In esito all'orale pubblico dibattimento tenuto si in contraddittorio degli imputati;

Sentiti nelle loro conclusioni il Procuratore Generale e i difensori;

RITENUTO IN FATTO: Il 27 maggio 1949, durando lo sciopero agricolo in provincia, erano stati arrestati a Stagno Lombardo settantaquattro lavoratori scioperanti che si erano scontrati con liberi lavoratori e li avevano costretti a desistere dalle loro prestazioni nella tenuta "La Pioppa" dei conti Della Zoppa. Si era determinata una certa agitazione in paese e all'indomani, 28, familiari degli arrestati si erano presentati al Sindaco sollecitando il suo intervento al fine di ottenerne la liberazione. Nel pomeriggio dello stesso giorno il Sindaco era venuto in città e si era recato prima alla Camera del Lavoro e poi con un rappresentante della Camera del Lavoro e il deputato Bergamonti dal Prefetto per interessarlo alla liberazione degli arrestati in relazione anche alla situazione dell'ordine pubblico nel suo comune. Frattanto squadre di agenti di P.S., un gruppo al comando del Brigadiere Galli, e di Carabinieri, due gruppi, al comando uno del maresciallo Carpenè e l'altro del brigadiere Peverelli, erano stati inviati in quella zona per sorvegliare le diverse cascine e tutelare la libertà del lavoro con particolare riguaro

do alle inderogabili operazioni di mungitura e di governo del bestiame. Era passato il brigadiere Galli anche da Stagno Lombardo verso le 15 ed aveva appreso dal Comandante quella stazione dei Carabinieri che la situazione ivi era normale, non tale comunque da destare apprensioni. Continuando però il suo giro per le campagne aveva più tardi incontrata gente che si recava a Stagno ed aveva saputo che vi andava perchè vi si doveva tenere un comizio. Uguali notizie aveva raccolto il maresciallo Carpene, che già sapeva, per informazioni venute al suo comando dalle varie stazioni di quei dintorni e in particolare da quella di Sospiro, che molta gente si avviava verso Stagno per assistere al comizio. La cosa del resto non era impreveduta poichè si sapeva che ogni qual volta avvengono incidenti tra dimostranti e forza pubblica - e un incidente del genere erano considerati gli arresti del giorno prima - si usano fare manifestazioni di popolo che di regola sfociano in un pubblico comizio di protesta. Pertanto il Galli ed il Carpene coi loro diversi gruppi si erano nuovamente portati a Stagno. Il Galli arrivato per primo trovava riunite sulla piazza di fronte alla Cooperativa circa duecento persone e poco dopo vedeva giungere in automobile il Vice Segretario della Camera del Lavoro Provinciale, Mario Bardelli. Gli si avvicinava e gli chiedeva se quella folla che intanto andava sempre aumentando di numero si andava ammassando in attesa del comizio. Rispondeva il Bardelli di essere venuto anche lui per vedere quello che stava succedendo. Dice il Bardelli che all'arrivo del Sindaco, con una commissione di Stagno, alla Camera del Lavoro, era stato deciso che mentre la commissione, con tal Verzelletti, altro funzionario della Camera del Lavoro, e l'on. Bergamonti si recava in prefettura a perorare la causa degli arrestati, lui andasse a Stagno, come abile elemento moderatore, per vedere cosa era accaduto. Saggiunge il Bardelli che, incontrandosi a Stagno col brigadiere Galli, dopo avergli spiegato la ragione della sua venuta, si era intrattenuito con lui a discorrere per parecchio tempo, e alla fine richiesto se voleva, o doveva, tenere il comizio, gli aveva domandato scherzosamente - poichè ben sapeva quali fossero le regole - "Quali ordini avete se si dovesse fare il comizio?". Son d'accordo il Galli e il Bardelli nel riferire che la risposta fu che esso Galli avrebbe agito secondo legge: e ripete il Galli di aver ben più seriamente diffidato due

volte il Bardelli a non effettuare comizi. Dopo di che egli era ritornato alla caserma dei Carabinieri mentre il Bardelli entrava nella Cooperativa. Passò così circa un'ora - dalle 18 alle 19. Ritrovatisi nella caserma il Galli e il maresciallo Carpenè e il comandante la stazione di Stagno, si erano accordati intanto sulla condotta da seguire per il caso che fosse tenuto il comizio. E avevano deciso che il Galli coi suoi uomini, otto in tutto, lui compreso, girando con la sua camionetta all'esterno del paese si portasse sulla strada del cimitero, che parte dal fondo opposto della piazza, per vedere a distanza ciò che accadeva, e che il brigadiere Peverelli, coi carabinieri Calzoni e Minerva, sostasse all'angolo superiore della piazza medesima, allo sbocco della via che viene dalla caserma. Giunti ai posti loro assegnati, avevano visto che il Bardelli, montato su una sedia davanti alla Cooperativa, arringava la folla. Dice il Bardelli che si era accorto che la folla, cresciuta ancora di numero, tumultuava verso la parte sinistra della piazza, avendo visto passare dei crumiri, implicati nei fatti del giorno precedente e che circolavano liberi mentre gli scioperanti erano tuttora in istato d'arresto, ed accennava a volerli inseguire mentre quelli fuggivano: era uscito allora e aveva invitato a gran voce la folla a desistere dall'inseguimento ed a ritornare in piazza, e per meglio riuscire nel suo intento era salito su una sedia, trovata a portata di mano, raccomandando la calma. Ma poiché il Bardelli parlava e la folla gli si era stretta intorno, il Galli si avvicinava con la sua camionetta fin presso al monumento dei Caduti, che è poco al di sotto della facciata della Cooperativa, e comandava gli agenti Posillipo e Testa d'invitarlo a presentarglisi allo scopo di chiarire le cose. L'avrebbero colto gli agenti mentre diceva le parole riportate nel capo d'imputazione: "Compagni, dobbiamo essere tutti uniti nella lotta", parole che il Bardelli ammetteva nel senso di una compattezza nell'ordine, conformemente alle sue direttive di ragionevole attesa di quanto sarebbe stato ottenuto in prefettura, e non già come preannuncio di una resistenza alle forze costituite. Il testo completo del discorso del Bardelli pare che non sia stato inteso, certo non fu riferito. Fatto si è che il Posillipo lo interruppe, invitandolo a presentarsi al Brigadiere; che il Bardelli si rifiutò pregandolo di lasciarlo continuare per pochi minuti ancora; che il Posilli

po avrebbe insistito; che il Bardelli gli avrebbe risposto che quando avesse finito di parlare se ne sarebbe andato e che in ogni caso nessuno avrebbe potuto proibirgli di tenere un comizio; che il Posillipo gli avrebbe osservato che glielo proibiva la mancata autorizzazione da parte dell'Autorità di P.S.; che alla fine il Posillipo - o il Testa, di cui pure ricorre il nome a questo proposito - lo prese per un braccio tirandolo giù dalla sedia. Indispettito il Bardelli avrebbe esclamato, rivolto alla folla: "Salutateci addosso e se non siete dei vigliacchi difendetevi (o difendetevi)". Il Bardelli nega di aver pronunciato simili parole e giustifica tutto il suo atteggiamento, sempre remissivo, a suo dire, sempre nell'ambito della legalità, adducendo che a lui, pratico di comizi, noto alla Questura, non sarebbe convenuto un contegno diverso, chè subito gli sarebbe stato dato carico di ogni relativa conseguenza. E' certo comunque che la folla ne rimase gravemente indisposta: forse ebbe l'impressione che il Bardelli dovesse essere arrestato e fece in modo di sottrarlo all'arresto trascinandolo verso l'interno della Cooperativa e di isolare e di disarmare, come disarmò, gli agenti. Si gettò sul Posillipo e sul Testa con pugni e calci: si legge nei rapporti che uno sconosciuto - identificato il di seguente per il Passolunghi - colpiva con una sedia il Posillipo alle spalle; sostiene il Posillipo che "quello che parlava", il Bardelli, ebbe a togliergli il mitra afferrandogliene prima la canna che teneva levata e poi, volta l'arma in basso, il calcio; si dice ancora che altro sconosciuto identificato più tardi per il Ferrari, ebbe a fracassare la sedia sullo elmetto del Testa, cagionandogli una contusione alla regione frontale e la lussazione della mandibola, mentre il Guerreschi toglieva a questo il mitra. Per sottrarre i due agenti alla aggressione e per far sgomberare la piazza il Galli, lasciato l'autista a guardia della macchina, ordinò ai suoi uomini di avanzare a ventaglio e di farsi largo coi calci dei mitra e con gli sfollagente. Ne derivò una mischia furibonda: altri agenti furono feriti: il Bonacina, accorso a liberare il Posillipo, alla regione frontale con un rottame di sedia, il Denatalle al ginocchio sinistro con una bastonata infertagli dal Cerri e alla coscia sinistra con un mattone lanciaatogli da altri non identificati, e che gli cagionarono contusioni multiple con sospetta frattura del femore. Vi erano in piazza forse settecento perso

ne e più. In questo momento, dicono gli agenti, partirono dalla finestra della Cooperativa alcune raffiche di mitra seguite da lanci di bottiglie. Fortunatamente nessuno veniva colpito, ma la folla si disperdeva rapidamente fuggendo nei campi per le vie laterali o riparando nella Cooperativa. Restavano pochi scalmanati intorno agli agenti Posillipo e Testa che erano a terra; gli altri agenti rispondevano agli spari sparando a loro volta contro le finestre della Cooperativa. Chiamati dal brigadiere Peverelli accorrevano dalla vicina caserma i Carabinieri al comando dei marescialli Carpena e Borella. Spararono a loro volta alcuni colpi in aria poiché qualche colpo ancora li aveva quasi raggiunti e il lancio delle bottiglie e dei cocci non era del tutto cessato - riconobbe il Carabiniere Lumino tra i lanciatori il Bonvini e riuscì poco dopo ad acciuffarlo mentre tentava di nascondersi in un campo di frumento - ma la piazza era ormai quasi vuota e gli agenti si erano disimpegnati dai loro aggressori. Bloccarono i passaggi, entrarono nella Cooperativa e fermarono tutte le persone che vi si erano ricoverate e ogni altra trovata nei dintorni, in tutto un'ottantina. Ma neanche nella Cooperativa gli animi si erano tutto d'un tratto calmati: mentre i più stavano impauriti e immobili, taluno si ribellò ai militi che avevano ricevuto l'ordine di allineare i fermati nel vicolo adiacente: vi fu qualche parapiglia: ne rimasero feriti i carabinieri Del Piano e Minerva e Niccheri, che erano stati circondati dai dimostranti; il carabiniere Rinaldo poté scorgere e riconoscere il Biolchi che nella via della fuga, stando su una tettoia del cortile pronto a calarsi dall'altra parte, teneva in mano un mattone con l'evidente intenzione di lanciarlo, tanto che egli dovette ritirarsi in posizione tale da non poter essere preso di mira, riuscendo poi a raggiungerlo nascosto in un gabinetto nel cortile attiguo. Intanto altri carabinieri ed agenti erano saliti al piano superiore con l'idea di trovarvi coloro che avevano sparato dalle finestre - e quindici ne trovarono, ma inermi, che vi si erano asserragliati - altri si erano preoccupati di recuperare i mitra sottratti al Posillipo e al Testa. Dice a questo proposito il Bardelli di aver visto entrare nel cortile della Cooperativa tra i tanti un uomo che recava i due mitra e di aver ordinato che fossero depositati in un angolo a sinistra (tra l'osteria e la cantina) e che nessuno li toccasse. Quasi subito avevano fatto irru-



zione le forze dell'ordine: non aveva fatto in tempo a parlare che gli era stato intimato di alzare le mani e di uscire nel vicolo dove si stavano raccogliendo tutti gli altri. Nell'uscire era stato colpito dal calcio di un moschetto sulla testa ed era caduto svenuto. Riavutosi di lì a poco, aveva visto che il brigadiere Galli stava cercando le armi e chiedeva ai presenti, ad uno ad uno, dove le avessero nascoste. Era intervenuto per dire che i mitra erano stati depositati in quel tal angolo, ma recatosi col Galli aveva dovuto constatare suo malgrado che non c'erano più. A questo punto, poichè il colpo ricevuto gli aveva cagionato una ferita alla regione occipitale e perde sangue, lo stesso Galli lo aveva fatto accompagnare da un agente - anzi lo avrebbe accompagnato il maresciallo Borella - all'ospedale per la prima medicazione. Al suo ritorno i mitra non erano stati ancora trovati: nessuno ne sapeva niente: su invito del Galli, aveva fatto appello ai presenti perché li consegnassero. Ed era uscito per primo il Guerreschi, che poco dianzi si era preso un ceffone perché non parlava, e aveva dichiarato di sapere dove era il mitra dei Testa: era in cantina sotto una botte: ve lo aveva visto portare esso stesso da uno sconosciuto. Accompagnato in cantina l'aveva recuperato mancante del caricatore: poi anche il caricatore veniva rinvenuto: vi mancavano però otto colpi. Era quindi uscito il Ferrari: anch'egli disse di aver visto nascondere in cantina l'altro mitra: accompagnatovi a sua volta, ne aveva indicato il ripostiglio, un cesto tra due botti, e qui infatti anche il secondo mitra era stato trovato col relativo caricatore, ancor questo, si disse, mancante di una diecina di colpi. E' da tener presente a questo proposito che in un suo primo rapporto, che è controfirmato dal Posillipo e dal Testa, il brigadiere Galli scrisse di aver dichiarato al Bardelli, a sua esplicita richiesta, che tutto era a posto, che però subito soggiunse e confermò nel suo esame reso al Giudice Istruttore che, ispezionati i caricatori dei due mitra recuperati, ebbe a constatare la mancanza di diciotto colpi (lo agente Posillipo parlò addirittura di una trentina, solo dal suo). Sta di fatto che ben individuati colpi di mitra furono sparati in ripetute raffiche da una finestra al piano superiore della Cooperativa. E si ritenne che quei colpi fossero stati sparati coi mitra sottratti agli agenti dai quindici, che vi si erano rinchiusi dopo averli nascosti

- in un locale attiguo non vennero trovate che sagome di armi, non armi, di legno, e due moschetti "Ballilla" inoffensivi, che si usavano per gioco da ragazzi - e i quindici ne furono particolarmente ritenuti colpevoli. "Infatti - si legge nel rapporto del maresciallo di Stagno - i responsabili della sparatoria, nella speranza di sfuggire alle gravi conseguenze penali che li attendono, per non farsi sorprendere con le armi in pugno, se ne erano già disfatti, nascondendole in altri locali della stessa Cooperativa, dove furono recuperate dal brigadiere Galli". E continua: "In un locale attiguo a quello occupato dai suddetti individui sono stati rinvenuti perfettamente imitati, tre mitra confezionati tutti in legno, in modo da trarre in inganno chiunque. Ma gli stessi individui (i quindici) non potuti identificare da quest'Arma, che li ha consegnati subito al Dott. Pelosio (il Commissario di P.S. accorso sul posto alla notizia degli incidenti avvenuti) avevano effettivamente sparato con i mitra veri, per come confermano le tracce lasciate dai colpi in prossimità della finestra e sulla finestra stessa dove gli agenti avevano diretto i loro tiri di risposta". Senonché degli ottanta e più fermati ne venivano tratti trenta: altri cinquanta venivano denunciati a piede libero: cinque (Dossena Achille, Franzini Guido, Fanfoni Daniele, Zaniboni Stefano e Molesini Giuseppe) tosto rimessi in libertà non essendo emerse responsabilità a loro carico. All'indomani in occasione di un altro comizio il Posillipo trovava il Passolunghi in Piazza del Comune di questa città (uno di quelli che erano stati incontrati dal brigadiere Galli nel suo giro d'ispezione e aveva detto che si recava a Stagno per il comizio che doveva essere tenuto dal Bardelli, che poi era stato accusato dal Posillipo per quello che l'aveva colpito con la sedia) e lo fermava consegnandolo ai suoi superiori. Era conosciuto il Bardelli: gli altri, il cui fermo era stato tramutato in arresto, erano stati riconosciuti - eccezion fatta per certo Lorenzoni del quale non ricorre il nome nei relativi verbali - da uno o più agenti o carabinieri che uno per volta ebbero a vederli allineati con tutti gli altri nelle carceri locali o in quelle di Pizzighettone e li indicarono al Vice Questore e al Commissario Pelosio che procedevano all'incombente in presenza del personale del carcere "tra i più scalmanati che si distinsero per la violenza e aggressività contro la Forza Pubblica in occasione de-

gli incidenti di Stagno Lombardo". Per quelli denunciati a piede libero si legge nel rapporto della Questura: "la responsabilità degli altri fermati e denunciati a piede libero - perchè quelle delle persone tuttora arrestate si rilevano dai verbali allegati e in particolare dal riconoscimento fatto dagli agenti e carabinieri nei loro confronti, quali fra i più scalmanati, violenti ed aggressivi negli incidenti suddescritti - non è inferiore a quella degli stessi arrestati in quanto, sebbene non riconosciuti - e ciò era cosa impossibile in una massa ingente di popolo tumultuante - pur tuttavia furono sorpresi tra coloro che si erano dati alla violenza e al disordine". La verità è, come si vedrà in appresso, che furono colti indiscriminatamente quelli che si trovavano nella Cooperativa, e gli ultimi rimasti nella piazza bloccata o che furono sorpresi nascosti nelle immediate adiacenze. Così si procedeva principalmente contro i 31 arrestati e 12 di essi (Madoglio, Bruneri, Ghizzoni, Superti, Taverna, Ferrari Marino, Sartori, Dusi, Gadeschi, Pezzola, Lorenzoni e Coppi Italo) venivano ben presto scarcerati "per essere venuti a mancare nei di loro confronti sufficienti indizi". Per vero i più erano stati riconosciuti dal brigadiere Peverelli come altri tra gli arrestati siccome trovati e fermati in piazza nel rastrellamento finale o nel cortile della Cooperativa; del Madoglio e del Taverna il brigadiere Pindinello, che li aveva riconosciuti, aveva dichiarato di non essere in grado di precisare cosa avessero fatto: uno dei due aveva tentato di disarmarlo del moschetto nell'interno della Cooperativa mentre l'altro si rifiutava di uscire dal suo nascondiglio; il Dusi visto dal brigadiere Galli in istato d'arresto, aveva dichiarato di essere capitato casualmente in piazza a cose finite; il Lorenzoni era venuto in piazza per andare dal barbiere, aveva visto un uomo che parlava alla folla, poi un tumulto: ai primi spari era fuggito ed era andato a nascondersi in un campo di grano dove era stato trovato dalla polizia e tratto in arresto. Per loro e per gli altri cinquanta denunciati a piede libero interveniva più tardi ordinanza di archiviazione per manifesta infondatezza della denuncia, in quanto - come motivava il Pubblico Ministero richiedente - anche ammesso che si fossero trovati nella piazza di Stagno nel giorno del fatto, non era per nulla provato che avessero

svolto attività qualsiasi costituente reato.

Erano rimasti, di tutti, diciannove imputati, i più indiziati: Bardelli, accusato dal brigadiere Galli e dai suoi agenti, per avere, tenendo senza alcuna autorizzazione e nonostante le diffide il pubblico comizio sulla piazza di Stagno Lombardo, provocato gli incidenti, per avere personalmente disarmato del mitra l'agente Posillipo, per avere incitato i dimostranti ad aggredire gli agenti ed essere stato quindi la causa prima e principale di tutto quello che era accaduto; Passolunghi, insistentemente riconosciuto dal Posillipo come quello che l'aveva percosso, sfasciandogli una sedia sulla testa, nell'atto stesso in cui veniva disarmato dal Bardelli; Chiappani, Zaniboni Bruno, Biolchi, Mariotti, Ferrari Mario, Feraboli, Taino Mario e Taino Vittorio riconosciuti pure dal Posillipo per altri di quelli che subito dopo il disarmo lo avevano percosso brutalmente afferrandolo alle braccia, alle spalle, ai capelli, immobilizzandolo e spingendolo poi violentemente verso la Cooperativa: il Chiappani inoltre riconosciuto dall'agente Testa come colui che subito dopo la sparatoria dalla finestra della Cooperativa cercava di uscirne; lo Zaniboni indicato dall'agente Testa e dal brigadiere Galli e il Biolchi dal brigadiere Peverelli tra i più violenti e aggressivi; il Biolchi, riconosciuto dal carabiniere Ridolfo come quello che lo aveva minacciato con un mattone; il Ferrari indicato dall'agente Testa come quello che lo aveva percosso violentemente sfasciandogli una se dia sull'elmetto che gli proteggeva la testa, mentre il Guerreschi lo disarmava; Guerreschi indicato come altro dei più violenti e aggressivi, riconosciuto dall'agente Testa per quello che lo aveva disarmato del mitra; Cerri riconosciuto dall'agente Denatalle come colui che l'aveva colpito con una bastonata; Tinelli, Delfini, Lucchi, Taino Vittorio, Frer, Ber toletti e Tabaglio, riconosciuti per taluni di quelli che erano stati trovati nella stanza al piano superiore della Cooperativa da cui erano partiti gli spari (Taino Vittorio era stato fermato in piazza, Delfini sulla porta della Cooperativa) ed accusati col Bardelli, il Guerreschi e il Ferrari, di avere nel preordinato intento di opporre resistenza alla Forza Pubblica partecipato allo sparo dei diciotto colpi mancanti ai mitra sottratti agli agenti Posillipo e Testa e al lancio delle bottiglie, compiendo atti idonei diretti in modo non equivoco a cagionare

la morte degli agenti e dei carabinieri nell'atto ed a causa dell'adempimento delle loro funzioni; Bonvini riconosciuto dal carabiniere Lumino come altro di quelli che lanciavano bottiglie contro gli agenti. Venivano quindi a loro contestati i diversi addebiti nel modo seguente: a Bardelli: pubblica riunione non autorizzata e istigazione a delinquere; a tutti, resistenza aggravata; a quelli degli spari, tentato omicidio aggravato; a Bardelli e Ferrari, lesioni aggravate in danno dell'agente Testa; a Bardelli ancora, per concorso morale con ignoti, lesioni aggravate in danno dei carabinieri Minerva, Del Piano e Niccheri e lesioni gravi aggravate in danno dell'agente Denatalle.

Ma tutti si protestavano innocenti. Si è già accennato a quella che è stata fin da principio la linea di difesa del Bardelli; egli ha negato inoltre di aver disarmato o tentato di disarmare il Posillipo. Il Passolunghi, che era andato a Stagno per il comizio, si era fermato nella Cooperativa: era uscito quando aveva saputo che il comizio stava per cominciare e salito sul davanzale di una finestra si era trovato a pochi passi dal Bardelli che aveva preso la parola dicendo: "In attesa che venga l'autorizzazione della Prefettura iniziamo il nostro comizio", nel tumulto che era seguito all'intervento degli agenti rimase separato dall'oratore e si allontanò. Il Guerreschi non era neanche uscito dalla Cooperativa: scoppiato il tumulto sulla piazza, era andato a nascondersi in cantina ed aveva visto portarvi un mitra, che poi aveva fatto recuperare. Il Ferrari, che uscito sulla piazza aveva udito il Bardelli parlare delle ragioni dello sciopero e delle rivendicazioni dei contadini in ordine al patto colonico, si era trovato poi sospinto dalla folla verso la porta della Cooperativa e vi si era rifugiato e a sua volta era andato a nascondersi in cantina e aveva visto riporre un altro mitra in un cesto, anzi in una "brenta", e ne aveva indicato il posto. Il Chiappani non era uscito dalla Cooperativa: da una finestra aveva visto che sulla piazza avvenivano incidenti ed era fuggito andando a rifugiarsi in un campo di grano. Lo Zaniboni era arrivato in piazza quando già era in atto il tumulto: andato a ripararsi nel vicolo adiacente alla Cooperativa vi era stato arrestato. Il Biolchi, che si era recato a Stagno per acquistare dei maialini, si era fermato in Cooperativa a bere un bicchier di vino e vi era stato arrestato. Così

il Mariotti. Taino Mario si era rifugiato in Cooperativa quando s'era accorto che la folla tumultuava ed era stato trovato in cima alle scale mentre cercava più sicuro riparo. Il Feraboli si trovava in piazza: alla carica della polizia era corso nel vicolo e qui era stato arrestato. Il Cerri, che era andato a Stagno per visitare uno zio, era stato fermato in piazza: non aveva preso parte all'azione, non aveva colpito con una bastonata un agente. Anche il Bonvini era stato fermato in piazza. Tinelli, Delfini e Lucchi erano in piazza, semplici spettatori: Delfini aveva udito l'oratore raccomandare ai presenti la calma; Lucchi aveva cercato riparo nella casa del messo comunale e cacciatone si era rifugiato in un campo; Taino Vittorio, Frer, Bertolletti e Tabaglio si trovavano in Cooperativa, nell'osteria a pianterreno, e non avevano fatto nulla.

Nel frattempo il Giudice Istruttore, recatosi sul posto per la ispezione della località, aveva acertato e descritto le tracce degli spari dall'esterno all'interno della Cooperativa e specialmente contro e nell'interno dei locali del piano superiore; aveva saputo che delle cartucce, una o due piene e una o alcune vuote, erano state trovate da una figlia del gerente la Cooperativa la mattina dopo il fatto nel locale da dove erano partiti gli spari sulla piazza e consegnate, quelle piene, al Sindaco che le aveva passate ai carabinieri, mentre quelle vuote erano finite tra le immondizie.

Dopo gli interrogatori ed i confronti con gli imputati, energicamente sostenuti da Posillipo, questi, circuito dai parenti del Passolunghi, affacciava sul di lui conto qualche dubbio. Passando un giorno da San Felice - diceva - aveva udito un tale asserire di avere a Stagno Lombardo spaccato una sedia sulla testa di uno sgherro di Scelba. E aveva saputo poi da uno zio dei Passolunghi, Piovani Albino, che chi così si vantava era un certo Lancia (Coppi Italo) - circostanza che il Piovani negava - e non poteva escludere che essendosi visto vicino durante l'attacco il Passolunghi avesse scambiato l'uno con l'altro, o che entrambi l'avessero aggredito.

Senza tener conto di questo diversivo, ma scindendo il fatto in tre distinti episodi, aggressione e disarmo degli agenti Posillipo e Testa, carica degli agenti, cui si univano i carabinieri, e scontro fra la Forza Pubblica e i civili con diversi feriti

tra i carabinieri e gli agenti, sparatoria e lancio di bottiglie dalla finestra del primo piano della Cooperativa, il Pubblico Ministero chiedeva, alla chiusura dell'istruttoria, che, ritenuti autori del primo il Bardelli, il Passolunghi, il Chiappani, lo Zaniboni, il Biolchi, il Mariotti, Ferrari Mario, il Feraboli, Taino Mario e il Guerreschi - con esclusione dell'altro Taino il di cui riconoscimento da parte del Posillipo era stato ritrattato in sede di confronto - del secondo il Bardelli, il Cerri, il Tinelli, il Delfini, il Lucchi, il Frer, il Bertoletti, il Tabaglio e il secondo Taino (Vittorio); del terzo il Bardelli, il Guerreschi, il Ferrari e il Bonvini - escluso per il Bardelli l'addebito di istigazione a delinquere, ammesso per gli spari il solo fine di intimidire e inquadriati pertanto nel delitto di resistenza, esclusa nella resistenza l'aggravante del capoverso dell'art. 339 C.P., ammessa invece quella del 112 n. 1 - fossero rinviati al giudizio del Tribunale il Bardelli per aver tenuto la pubblica riunione non autorizzata e per concorso nella resistenza e nelle lesioni, con l'aggravante del 112 n. 2, quelli del primo episodio per resistenza e il Ferrari col Bardelli per le lesioni Testa e quello del secondo per resistenza e lesioni agli altri militi: dimenticati nelle conclusioni il terzo episodio e i suoi autori.

Parzialmente dissentendo dal Pubblico Ministero, ma accettandone la tesi della distinzione dei vari episodi, il Giudice Istruttore rinviava a giudizio il Bardelli per aver tenuto la pubblica riunione non autorizzata, per istigazione a delinquere e per concorso in tutti i reati derivatine; il Passolunghi, il Chiappani, lo Zaniboni, il Biolchi, il Mariotti, Ferrari Mario, Feraboli Antonio e Taino Mario per concorso in resistenza aggravata a sensi della p.p. dell'art. 339 per i fatti commessi contro l'agente Posillipo; il Guerreschi e Ferrari Mario per concorso in resistenza aggravata come sopra per il disarmo dell'agente Testa e il Ferrari inoltre per le lesioni infertegli; il Cerri e il Bonvini per resistenza semplice rispettivamente per le bastonate inferte all'agente Denatalle e per il lancio di una bottiglia; il Bardelli con ignoti per resistenza semplice e lesioni gravi, aggravate e continuate, per le violenze e lesioni cagionate agli altri agenti e carabinieri; il Guerreschi e il Ferrari ancora per resistenza aggravata a sensi della p.p. dello art.339 per gli spa

ri contro i carabinieri intervenuti per l'identificazione e cattura dei colpevoli dei precedenti delitti e per la tutela dell'ordine pubblico. Dichiarava non doversi procedere per insufficienza di prove in resistenza semplice - così modificata la rubrica - contro il Tinelli, il Delfini, il Lucchi, Taino Vittorio, Frer, Bertoletti e Tabaglio "a carico dei quali non erano risultati elementi positivi specifici" e non vi era che la presenza nell'interno della Cooperativa e per i più nella camera da dove erano partiti gli spari: dubbio se vi si erano rifugiati per sottrarsi al fuoco della polizia e al pericolo di vedersi compromessi nei fatti criminosi che si stavano svolgendo o per prestare man forte ai dimostranti in possesso delle armi sottratte agli agenti e col proposito di partecipare ad una collettiva resistenza alla Forza Pubblica.

Al dibattimento gli imputati superstiti si riconfermavano nelle addotte difese. I testimoni ripetevano le loro accuse: non sempre sicuri nei riconoscimenti, si riportavano a quelli fatti in sede di polizia giudiziaria. Venivano prodotte prove degli alibi, ma il Tribunale, ritenuto trattarsi, quanto alla resistenza, di un unico fatto, mosso da unico proposito criminoso - aggressione commessa da una folla con uso di armi allo scopo d'impedire agli agenti della Forza Pubblica di compiere atti del loro ufficio e soprattutto di opporsi a che si tenesse il comizio: episodio di azione collettiva, come ebbe poi a definirlo il Procuratore Generale, continuativamente svoltosi in unica circostanza di tempo, animato da indivisibile e solidale intento di impedire l'osservanza della legge, cessato solo allorché la Forza Pubblica riuscì a imporsi - e pertanto del delitto previsto e punito dagli art. 337 e 339 capoverso C.P. di competenza della Corte d'Assise, dichiarava la propria incompetenza e ordinava la trasmissione degli atti al Pubblico Ministero. E su conforme richiesta del Procuratore Generale la Sezione Istruttoria rinviava al giudizio di questa Corte d'Assise i dodici per rispondere tutti di concorso in resistenza aggravata e singolarmente degli altri particolari addebiti come in epigrafe contestati.

In questa nuova sede, fermi sempre gli imputati sulle loro discolpe, negata la validità dei riconoscimenti di polizia, fermi anche i testimoni nelle loro accuse, vieppiù incerti taluni riconoscimenti, provati alcuni alibi, i fatti si sono meglio potuti chiari



re ai fini del giudizio. Concludeva tuttavia il Pubblico Ministero perchè fosse affermata la responsabilità di tutti - tolta per il Bardelli l'aggravante del 112 n. 2 - e a tutti fossero irrogate congrue pene. I difensori chiedevano la assoluzione dei loro raccomandati per non aver commesso il fatto - per Biolchi, Feraboli e Bonvini per non costituire il fatto reato - o quanto meno per insufficienza di prove; in subordine tornava taluno all'inesistenza dell'aggravante dell'art. 339 capoverso C.P., altri invocava l'attenuante dell'art. 62 n. 3 o quella del 62 bis.

RITENUTO IN DIRITTO: Che si dovesse tenere in Stagno Lombardo un pubblico comizio in quel pomeriggio del 28 maggio 1949 era risaputo: lo sapeva Passolunghi che vi si era appositamente recato, lo sapevano i testimoni del suo discarico (Viola e De Stefani), lo sapevano tutti quelli che a Stagno erano convenuti dalle cascine e dai paesi vicini, lo si era saputo anche dalle Autorità cittadine che erano state avvistate dei movimenti di popolo verso quella destinazione. Si dice che il comizio non era preordinato: e può darsi: ma esso era nell'ordine naturale delle cose: quando in un paese accade qualche cosa - e il qualche cosa a Stagno era stato l'arresto dei settantaquattro scioperanti del giorno prima - tutti i compagni del luogo e dei dintorni vi affluiscono per una dimostrazione, per una pubblica riunione di protesta. Che il comizio, la riunione non fosse stata autorizzata, che non ne fosse stato dato il preavviso pur sempre voluto dalla Costituzione, è pacifico. E' stato detto che il comizio lo doveva tenere il Bardelli: e di questo può dubitarsi, a meno che si pensi che il Bardelli era l'oratore d'obbligo in simili circostanze. Ma una supposizione del genere non è prova mentre è certo che la Camera del Lavoro, sollecitata ad intervenire in favore degli arrestati, ebbe ad inviare una commissione in Prefettura e il Bardelli sul posto per vedere cosa era accaduto, per rendersi conto della situazione, per tener calmi gli animi, sia pure dopo che gli animi - come è nel costume - sono stati eccitati da una subdola propaganda ad atti incomposti, a più o meno clamorosi disordini. Riunione automaticamente, spontaneamente formatasi. Ma di essa ha comunque approfittato il Bardelli per prendere la parola e non già per invitare i dimostranti a sciogliersi, a tornare pacificamente alle loro case, ma per invitare i compagni ad essere tutti riuniti

ti nella lotta - sicché riesce per lo meno azzardata la interpretazione sua di un invito a compattezza nell'ordine - parlando delle ragioni dello sciopero e delle rivendicazioni dei contadini circa il patto colonico (imputato Ferrari Mario al Procuratore della Repubblica: fol. 24 vol. 2°). Egli è dunque incorso nella contravvenzione prevista dal secondo capoverso dell'art. 18 del T.U. delle leggi di P.S. e deve subirne adeguata sanzione.

Non poté tuttavia parlare per molto tempo. Il brigadiere Galli mandò gli agenti Posillipo e Testa a invitarlo da lui; egli avrebbe voluto continuare: uno degli agenti - o tutti e due - lo presero per un braccio facendolo cadere dalla sedia sulla quale era montato; cadendo prese per la canna il mitra del Posillipo, voltandolo in basso; scoppiò il tumulto: il Bardelli fu trascinato in Cooperativa: gli agenti furono disarmati. Si vuole che il tumulto sia stato provocato da lui che avrebbe gridato: "Se non siete vigliacchi difendetemi (o difendetevi)": dal che l'imputazione di istigazione a delinquere. Ma egli nega di aver pronunciato queste parole e ne adduce giustificato motivo - consapevole delle conseguenze che gliene sarebbero potute derivare, soltanto se ubbriaco, o vigliacco, avrebbe potuto proferire parole del genere - e ricorda, a prova della sua innocenza, di non essersi dato alla fuga, come avrebbe potuto fare in un primo momento, entrato per il primo in Cooperativa, uscendo per la porta posteriore, che dà sul vicolo e mette alla campagna; lo negano tutti quelli che gli stavano intorno, testimoni del discarico, ma non incriminati di falso: sono soltanto i due agenti che le avrebbero udite. Ma anche il tenore delle sue parole, così come riferite, è incerto e poco verosimile. La frase, ora riprodotta nel suo testo più consono alle necessità del momento, era stata nei primi rapporti riportata dalla Questura in quest'altro modo: "Saltateci addosso (il ci è un solecismo, che vale "a loro") e se non siete dei vigliacchi difendetevi" e dai carabinieri "Se non siete dei vigliacchi difendetevi; disarmate gli agenti" e poi dal Posillipo: "Saltategli addosso e se non siete dei vigliacchi difendetevi" e dal Testa: "Se non siete dei vigliacchi difendetemi", ed era ancor dubbia nelle interpretazioni dei magistrati del Pubblico Ministero e dell'istruzione anche dopo il dibattimento svolto in Tribunale dove erano scomparsi tanto il "saltategli addosso", quanto il "disarmate gli agenti",

per restare come ora: "Se non siete dei vigliacchi difendetemi". La nega, l'ha negata sempre il Bardelli, e se non si può escludere che sia stata inventata - "se non siete dei vigliacchi difendetevi" sono parole senza senso in relazione a quello che stava accadendo al Bardelli - molto probabilmente fu udita male e peggio riferita. Dubbio pertanto rimane l'ingenero del reato: difendersi, non è aggredire nè tanto poco resistere. Senza contare poi che l'istigazione richiamata quale elemento di concorso nei commessi reati diventa correttezza.

E il dubbio si riflette su tutti gli altri addebiti contestati al Bardelli, resistenza e lesioni. E' solo il Posillipo che sostiene che a disarmarlo è stato il Bardelli. Ma sulle affermazioni del Posillipo vi è molto da ridire. In principio sono stati un po' larghi tutti nel riconoscere i più scalmanati che si distinsero per la loro violenza e aggressività. E furono riconosciuti Madoglio, Bruneri, Ghizzoni e Superti, Taverna e Ferrari Marino, Sartori e Dusi, Gadeschi e Pezzola e Coppi Italo, subito estromessi, in un col Lorenzoni, per essere venuti a mancare contro di loro sufficienti indizi. Il Giudice Istruttore ha prosciolti altri parimenti riconosciuti, Tinelli e Delfini, Lucchi e Taino Vittorio, Frer e Bertolotti e Tabaglio. L'attendibilità dei riconoscimenti - a parte il difetto del loro valore formale - ne risulta scossa dalle fondamenta per ciò che riguarda la loro partecipazione attiva ai fatti. Ma Posillipo, dal canto suo ha riconosciuto Mariotti, ha riconosciuto Taino Mario, ha riconosciuto Feraboli e Biolchi e insieme col Testa ha riconosciuto Passolunghi, Chiappani e Zaniboni Bruno. Strani questi riconoscimenti dopo che i verbalizzanti li hanno autorevolmente detti cosa impossibile in una massa ingente di popolo tumultuante, dopo che i più sono stati prosciolti, non foss'altro per insufficienza di prove, perchè riconosciuti soltanto tra quelli bloccati nella Cooperativa o rastrellati nei campi, nel vicolo, nella piazza per qualunque ragione vi si fossero trovati, Ma anche il Mariotti era in Cooperativa (teste Ribboni) e Biolchi non si è mosso di là durante la dimostrazione (teste Montagna) e il Taino fu arrestato sulle scale della Cooperativa mentre cercava di andare a nascondersi in soffitta (teste Ferlenghi) e non era neanche tra gli scioperanti: quel giorno aveva lavorato; e il Feraboli fu visto venire dalla campagna quando tutto era finito (testi Brocca e Pinar-

di). Tutti han finito con l'ammettere di essersi affacciati sulla porta della Cooperativa quando si era accinto a parlare il Bardelli e di aver visto arrivare la camionetta e gli agenti avvicinarsi all'oratore "che invitava i lavoratori alla calma", ma all'insorgere del tumulto si erano dati alla fuga. E il Chiappani pure si trovava in Cooperativa; si affacciò alla porta, vide gli agenti avvicinarsi al Bardelli che raccomandava ai compagni la calma, preso dallo spavento scappò prima ancora che incominciasse la sparatoria (testi Disingrini e Tortini). E Zaniboni che in quel pomeriggio era venuto in città aveva fatto appena in tempo ad arrivare in piazza che c'era la folla in tumulto, ed era scappato perchè così gli avevano detto, ma era stato fermato dagli agenti. Che siano stati visti, specialmente quelli che si erano affacciati sul limitare della porta della Cooperativa - il Bardelli era distante pochi passi - è verosimile, è possibile, può ammettersi: rimane incerto se abbiano partecipato alla dimostrazione, se abbiano commesso atti di resistenza per salvare il Bardelli o di violenza contro il Posillipo. Il quale Posillipo, dopo averli riconosciuti tutti ed affermato nei confronti di tutti, escluso il Chiappani, che erano stati quelli che dopo il disarmo lo immobilizzarono e lo malmenarono, al dibattimento in Tribunale ha riconosciuto soltanto Biolchi, Taino e Feraboli, e Passolunghi - salvo per questo quello che si dirà più avanti - non gli altri, con la scusa del gran tempo trascorso, ed ora parla del Taino, non sa quale dei due (uno l'aveva già escluso) e del Chiappani (pure escluso) "che gli davan delle botte" e poi ripete di aver riconosciuto tutti e richiesto dal Presidente se tra i dimostranti, se tra i suoi aggressori vi era anche Groppali (cognome assai comune in città e nel contado) risponde che vi era anche Groppali! Domanda tendenziosa, si dirà, ma che è valida a saggiare la credibilità del teste, l'attendibilità dei suoi riconoscimenti, formalizzati, confermati soltanto dopo che in una serie di atti irregolari e invalidi ne aveva, in presenza dei suoi superiori tenuti a giustificare l'uso delle armi, posto le basi, con l'assicurazione, divenuta di stile, di non temere errore. Mentre errore vi è già, incertezza quanto meno sulla persona del Taino, sulla partecipazione attiva del Chiappani; errore o incertezza sulla persona dei Passolunghi. Passolunghi era presente, lo ammette lui stesso; Passolunghi è quello che fin

da principio ha detto più di tutti cose vere. Ma circa la sua presenza, vicino al Bardelli, afferma di essersi trovato sul lato sinistro della porta della Cooperativa salendo sul davanzale della finestra (come fu visto da alcuni testimoni: De Stefani, Viola) e restando in piedi con le mani alla inferriata; scese quando il Posillipo si avvicinò al Bardelli, si trovò in mezzo alla mischia e vedendo che la cosa prendeva una brutta piega stimò miglior consiglio di allontanarsi. Lo agente Posillipo è accanito contro di lui: il Passolunghi (lo sconosciuto dei primi rapporti, quando già Passolunghi era stato riconosciuto) è quello che gli ha sfasciato la sedia sulla testa - quella stessa sedia che andò sfasciata sul capo del Testa: e non pare che ve ne fossero altre: perciò dice ora, come era stato detto in principio, che lo ha percosso con la sedia sulle spalle, ma poi ripete che la sedia si sfasciò sulla sua testa - però non ha riportato nemmeno una scalfittura. Ma gli erano venuti dei dubbi, prima: aveva accusato il Coppi detto Lancia per la frase udita passando da San Felice, per le indicazioni dategliene dal Piovani, che le ha da parte sua negate: poi li ha accusati tutti e due: in Tribunale: "Il Passolunghi era vicino a Coppi detto Lancia: non posso precisare se il colpo con la sedia fu dato dal Passolunghi o dal Lancia". Ed ora: "Il Coppi detto Lancia era vicino al Passolunghi quando questo mi colpì; ma la sedia l'aveva il Passolunghi". Con quale e quanto omaggio alla verità, alla sicurezza della sua deposizione, è facile comprendere. E quando insiste che è stato Bardelli a disarmarlo, dopo che in Tribunale aveva detto che nel momento in cui invitò il Bardelli, ben noto, ben identificato, a seguirlo dal maresciallo (che era il brigadiere Galli) uno, non identificato, che era lì vicino gli saltò addosso prendendogli il mitra per la canna - e non era "quello che parlava", quello col quale stava parlando - vi è motivo di dubitare fortemente anche di questa affermazione. Tanto più che è stato proprio il Bardelli - almeno questo è pacifico - che si adoperò per il ricupero delle armi sottratte. Certo vi fu una mischia furibonda intorno al Bardelli e agli agenti: il Bardelli fu spinto dai compagni in Cooperativa, gli agenti furono percossi, gettati a terra e a stento si disimpegnarono quando sopravvennero i primi soccorsi. Ma il Posillipo, che è apparso un sempliciotto, troppo facile, sempre pronto a dire e disdire, non merita di essere creduto ap-

pieno: le sue possono essere impressioni, non assoluta fonte di verità. D'altronde i riconoscimenti vanno vagliati e soppesati con la massima prudenza dopo che si son visti molti che erano stati accusati, riconosciuti, indicati come partecipi a questa o a quella azione e alla fine sono andati prosciolti.

Fu disarmato e percosso anche l'agente Testa, che subito ha riconosciuto il Guerreschi come quello che l'aveva disarmato e il Ferrari come quello che gli aveva sfasciato la sedia sull'elmetto causandogli una ferita alla fronte. Il Testa ha visto il Passolunghi vicino al Bardelli, e nient'altro: ha visto il Chiappani e il Delfini sulla porta della Cooperativa, dopo gli spari, e li ha fatti rientrare; di tutti gli altri che vennero denunciati o in istato d'arresto o a piede libero non ha mai potuto dir niente, né attribuir loro fatti specifici criminosi. Sono assai più sicuri i riconoscimenti, più tranquillanti le accuse a carico dei primi due. E' ben vero che per essere stati il Guerreschi ed il Ferrari quelli che fecero ritrovare i mitra si ritiene che essi fossero stati quelli che li avevano sottratti e li avevano usati nella camera al primo piano per sparare sulla piazza e poi li nascosero in cantina. Per contro si è sostenuto nelle varie difese che colpi sulla piazza non sono stati sparati: al ritrovamento dei mitra il brigadiere Galli avrebbe detto che tutto era a posto. Ma in definitiva dai due caricatori mancavano diciotto colpi e bossoli e cartucce furono rinvenuti sul pavimento della stanza da dove sono partiti gli spari. Però Bardelli dice che quando vide entrare nel cortile della Cooperativa dopo di lui un individuo che recava le armi le fece deporre in un angolo e quando andò per restituirle al Galli non le trovò più. E tutti, agenti e carabinieri assicurano che le raffiche furono parecchie, cosicchè vien dato di pensare che non con quei mitra, con quei soli mitra sia stato sparato, ma con altre armi. E verosimilmente da altre persone. Subito dopo l'entrata del Bardelli e dei dimostranti che l'avevano spinto nella Cooperativa vennero a sparare dalla finestra di sopra le prime raffiche: ma non erano nel cortile allora le armi guardate a vista dal Bardelli? Poi vi fu l'irruzione, il parapiglia, vennero sulla piazza i carabinieri: si sparò ancora. I mitra erano scomparsi. Ma il Guerreschi e il Ferrari erano nel cortile, nell'osteria, in cantina: il carabiniere Polimeni vide il Guerreschi ancora in piazza: certo non vennero trovati in

quella camera. E i mitra vennero ritrovati in cantina. Resta il dubbio che si sia sparato coi mitra degli agenti - non è ben precisata la successione dei tempi, ma tutto dev'essere accaduto in pochi istanti - e in special modo che a sparare siano stati Guerreschi e Ferrari (gli altri sono ormai fuori causa, per una stessa ragion di dubbio) su istigazione del Bardelli. Seriamente provata invece, a parer della Corte, è la partecipazione del Guerreschi e del Ferrari ai disarmi, alle violenze usate al Testa. Le accuse, i riconoscimenti del Testa sono sempre stati sicuri, netti, precisi: egli ha riparato prontamente ad un equivoco di nome (32 III°) non di persona: non ha mai piegato. E se al dibattimento in Tribunale non è stato in grado di riconoscere la fisionomia del Ferrari, questo solo non vale a scuotere la solidità dell'accusa e tanto meno a far dubitare, come vorrebbe la difesa, che non di lui ma di un altro Ferrari possa essersi trattato.

Analogamente ritiene provati la Corte i riconoscimenti del Cerri, del Bonvini e del Biolchi per le azioni compiute dal primo contro il Denatalle, dal secondo con lancio di una bottiglia o di cocci di bottiglia contro gli agenti, dal terzo per la minaccia al carabiniere Ridolfo. Si tratta di accuse specifiche, per fatti singoli, bene accertati, che rientrano nel quadro generale, inscindibile, della resistenza aggravata (si è ritornati sulla questione della scindibilità del fatto in diversi episodi per degradare l'addebito, ma la Corte non può che richiamarsi a quanto con esatta concezione giuridica ha detto il Tribunale nella sentenza di incompetenza ed ha ribadito il Procuratore Generale nella sua requisitoria e la Sezione Istruttoria nella sentenza di rinvio), poiché anche il Biolchi in definitiva usava minaccia per opporsi, per impedire di essere trattenuto nella fuga ed arrestato. Si potrà obiettare che anche questi - tranne il Cerri - avevano degli alibi, e non sono stati creduti, mentre maggior fede si è prestata a quelli dei primi che hanno ammesso di essere almeno fin sulla porta della Cooperativa arrivati. Ma non è così: Mariotti e Feraboli, e Biolchi - per l'aggressione al Posillipo - e Zaniboni e Taino Mario e Chiappani e Passolunghi sono stati accusati con le rilevate incertezze dal solo Posillipo, che tanti ne ha potuti vedere e riconoscere come nessun altro. Qualche piccola cosa hanno dovuto concedere - di essersi affacciati alla porta o di essersi tro

vati più tardi in piazza - ma non basta. Li ha accusati il Posillipo, ma le sue accuse ne lasciano perplessi. La prova di una loro partecipazione reale, efficiente, alla rivolta è difettosa: se ne può dubitare, ne manca la certezza. Anch'essi vanno assolti dall'imputazione di resistenza per insufficienza di prove.

A carico del Ferrari stanno anche le lesioni riportate dal Testa. Delle altre lesioni ai Carabinieri Minerva, Del Piano, Niccheri - rimasti feriti nell'interno della Cooperativa, dove vi è stata confusione, vi sono stati dei parapiglia, dove fu continuata sebbene sotto altro aspetto sporadica resistenza - all'agente Denatalle - che per un colpo di mattone alla coscia sinistra, in piazza, ebbe ad accusare una sospetta ischialgia - sono rimasti ignoti gli autori. Nè può esserne ritenuto responsabile il Bardelli, per quanto si è detto sopra: che se su di lui si son volute far ricadere tutte le colpe, sulla istigazione da parte sua, comunque configurata, non si sono raccolte convincenti prove.

Resta al Bardelli la contravvenzione, al Guerreschi, al Ferrari, al Biolchi, al Bonvini e al Cerri la resistenza aggravata; al Ferrari inoltre restano le lesioni Testa. Non anche al Guerreschi che ha disarmato, ma non ha percosso, non è l'autore delle lesioni riportate dal Testa, nè si può considerare - diversa l'azione da lui compiuta - un correo dei Ferrari. Stima la Corte di poter concedere a tutti i responsabili di delitti le attenuanti generiche, in equivalenza per il Ferrari con l'aggravante delle lesioni. Sono tutti incensurati - il solo Bonvini ha riportato una lievissima ammenda per contravvenzione stradale - che manifestamente hanno agito per suggestione di una folla in tumulto. La riunione non era autorizzata e l'attenuante del 61 n. 3 C.P. non può essere accordata. Ma era gente sobillata ed eccitata, provocata dall'inopportuno gesto degli agenti contro il Bardelli, che era tenuto in alta considerazione, montata dall'eccitazione altrui, se anche tarda di mente come il Cerri, vittima di una cattiva educazione civile più che colpevole. La pena pertanto che si ravvisa congrua per la resistenza - che non ha avuto funeste conseguenze - nel minimo di tre anni di reclusione può essere ridotta a due, quella delle lesioni può essere limitata a tre mesi. Al Bardelli, che non ha saputo tacere, che ha raccomandato la calma quando forse non era più in tempo, ma si è guarda



to bene dal sciogliere la riunione, possono essere inflitti tre mesi d'arresto e quattromila lire d'ammenda, tutto scontato col carcere preventivamente sofferto. Agli altri, per la pena fin qui non scontata, va applicato il condono.

Sono a carico dei condannati le spese.

Le sagome di armi e i moschetti inoffensivi sequestrati nella Cooperativa possono essere restituiti. Le altre cose repertate (una roncola, una sedia spezzata, cocci di vetro) vanno confiscati.

P. Q. M.

V. gli art. 18 cpv. 2° T.U. Legge di P.S., 337, 339, 110, 582, 585, 576 n. 1, 61 n. 2, 62 bis, 69, 240 C.P., 479, 483, 488 C.P.P., 1 D.P. 23 dicembre 1949 n. 930.

Dichiara Bardelli Mario colpevole della contravvenzione ascrittagli per aver preso la parola in una pubblica riunione non autorizzata.

Guerreschi Carlo, Ferrari Mario, Biolchi Ottorino, Bonvini Mario e Cerri Guido colpevoli di concorso in resistenza aggravata come a loro ascritta e Ferrari Mario inoltre di lesioni aggravate in danno dell'agente Testa, ammesso per tutti il concorso di attenuanti generiche, in equivalenza per il Ferrari con l'aggravante delle lesioni

e condanna il Bardelli alla pena dell'arresto per tre mesi e dell'ammenda di lire quattromila

il Guerreschi, Biolchi, Bonvini e Cerri alla pena della reclusione per due anni

Ferrari Mario alla pena della reclusione per due anni e tre mesi

tutti in solido nelle spese e tassa di sentenza.

Assolve Bardelli Mario dalle imputazioni di istigazione a delinquere e concorso in lesioni aggravate e gravi e continuate per insufficienza di prove e il Guerreschi dall'imputazione di concorso in lesioni aggravate in danno dell'agente Testa per non aver commesso il fatto; assolve Bardelli, Passolunghi, Chiappani, Zaniboni, Mariotti, Taino e Feraboli dall'imputazione di concorso in resistenza per insufficienza di Prove.

Dichiara condonata nei riguardi di tutti i condannati la restante pena detentiva che rimarrebbe a loro da scontare e dato atto che il Bardelli tutto ha scontato col carcere preventivamente scontato ordina che tutti siano immediatamente posti in libertà se non detenuti per altra causa.

Ordina la restituzione dei mitra e pistole di legno e dei moschetti "Balilla" alla Cooperativa di Stagno Lombardo e la confisca delle altre cose sequestrate.

Cremona, 1 marzo 1951

f.to Marzari (1)

(1) In calce agli atti sono state apposte le seguenti annotazioni:

Con atti 1 e 5 marzo 1951 proposto ricorso per Cassazione rispettivamente dal Pubblico Ministero e da Bardelli Mario.

Il Cancelliere  
f.to Illeggibile

Il 9.6.51 atti in Cassazione.

f.to Illeggibile

La Suprema Corte di Cassazione, con ordinanza 30.10.51, ordina la trasmissione degli atti alla Corte di Appello di Brescia a sensi dell'art. 53-54 Legge 10 aprile 1951 n. 287.

Brescia 4.2.52

Il Cancelliere  
f.to Illeggibile

La Corte di Appello di Brescia con sentenza 19 giugno 1952, notificata al contumace Bardelli Mario il 29.7.52, in riforma parziale della suesposta sentenza, assolve il Bardelli dall'imputazione di cui all'art. 18 della legge di P.S. perchè il fatto non costituisce reato, confermando nel resto.

La presente sentenza è passata in giudicato il 2 agosto 1952.

Il Cancelliere  
f.to Illeggibile

Il 15.9.52 due estratti alla Proc. Generale.

f. to Illeggibile

REPUBBLICA ITALIANA  
IN NOME DEL POPOLO ITALIANON. 231/52 REG. SENT.  
404/51. REG. GEN.

## LA CORTE D'APPELLO DI BRESCIA

composta dei Signori

Dott. BENEDETTI UGO	PRESIDENTE
" CIUTI FRANCESCO	CONSIGLIERE
" MARINI FEDERICO	"
" CORDIN POMPEO	"
" ONDEI EMILIO	"

ha pronunciato la seguente

## S E N T E N Z A

nella causa penale

## C O N T R O

BARDELLI MARIO di Giovanni e fu Maiocchi Rosa nato il 18.1.1922 a Pizzighettone res. a Milano Via Plinio n. 23, ed ora a Cremona in via Palestro 21 libero

## APPELLANTE

Il P.M. ed il Bardelli Mario, dalla sentenza della Corte di Assise di Cremona in data 1 marzo 1951, con la quale condannava il Bardelli alla pena di mesi tre di arresto e L. 4.000 di ammenda, per art. 18 T. U. legge P.S. e perchè veniva assolto per insufficienza di prove dalla imputazione di istigazione a delinquere a sensi dell'art. 414 pp. e n. 1 C.P. e di correatà nei reati di cui agli artt. 110, 337, 339, 582 C.P. in Stagno Lombardo il 28 maggio 1949.

## Fatto e Diritto

La Corte di Assise di Cremona con la sentenza impugnata ritiene in fatto che Bardelli Mario intervenne nella sua qualità di segretario provinciale della Camera del Lavoro, in una riunione di molte persone effettuata spontaneamente sulla piazza di Stagno Lombardo per protestare contro l'arresto di alcuni scioperanti, e, montato sopra una sedia, fu visto dai carabinieri rivolgere alcune parole alla folla, tra le quali, la frase "compagni dobbiamo restare uniti nella lotta". Invitato da un carabiniere a cessare l'arringa egli avrebbe esclamato, nel tempo che

fu fatto scendere dalla sedia, la frase: "se non siete vigliacchi, difendetemi (o difendetevi)". Dopo queste parole nacque un tumulto, culminato in episodi di violenza e di resistenza ai carabinieri; il Bardelli fu accusato di avere disarmato del mitragliatore il Brigadiere Posillipo e di aver concorso a provocare o ad aggravare la sedizione. Oltre di aver tenuto una riunione non autorizzata.

La Corte d'Assise però lo assolveva dalla imputazione di violenza e resistenza considerando che egli prese per la canna l'arma del Brigadiere Posillipo quando questi lo fece cadere dalla sedia e perciò il fatto è equivoco, non essendo comunque il Brigadiere stato da lui disarmato, e considerando non attendibili le contrarie asserzioni del brigadiere circa il riconoscimento del Bardelli come uno dei suoi immediati aggressori, quando il riconoscimento di altri imputati va in fatti sono stati dimostrati inesatti e soprattutto perchè in Tribunale lo stesso Posillipo aveva detto che nel momento in cui il Maresciallo dei carabinieri invitò il Bardelli a seguirlo in camera un altro "non quello che parlava" gli saltò addosso prendendogli il mitra per la canna.

La sentenza è stata investita di ricorso dal Pubblico Ministero perchè, accertato che subito dopo la frase pronunciata dal Bardelli nacque il tumulto e l'assalto della folla contro gli agenti, si doveva desumere che la frase stessa sia stata la causa immediata dell'incitamento della folla e la dimostrazione correata morale del Bardelli nei reati che ne seguirono. L'imputato ha pure impugnato la sentenza per errata applicazione dell'art. 18 della legge di P.S. e perchè in base alle premesse da esse accertate si sarebbe dovuto pronunciare il pieno proscioglimento dai delitti a lui imputati.

La Corte considera che l'impugnazione del Bardelli diretta a far escludere l'applicazione dell'art. 18 della legge P.S. è fondata. Questa disposizione riguarda e punisce coloro che pronunciassero una riunione senza il preavviso, ma non coloro che entrano a far parte di una riunione non preordinata e specialmente di una radunata di folla, anche se in questa prendano la parola. Ed il Bardelli non promosse né organizzò un comizio ma prese la parola di fronte ad una folla radunatasi indipendentemente dal suo fatto. Se la radunata era sediziosa, avrebbe dovuto, a lui, in ipotesi, contestarsi il reato di cui all'art. 655 C. Pen. ma non quello di cui all'art. 18 della legge

di P.S. L'impugnazione del Bardelli e del Pubblico Ministero circa il capo delle sentenze che assolve l'imputato dai reati di violenza, resistenza e lesioni deve invece essere respinta. Risulta accertato che il tumulto della folla nacque non quando il Bardelli parlava (e la frase "dobbiamo stare uniti nella lotta" era allusiva alla lotta sindacale e non può interpretarsi con incitamento a violenze o a resistenze all'autorità), ma subito dopo che il Bardelli fu fatto scendere dalla sedia, dalla quale egli rivolgeva il suo discorso, che non risulta affatto (anzi è escluso) che fosse un discorso sedizioso. Affermare però che la folla abbia commesso le violenze verso i carabinieri sicuramente in conseguenza di frasi incitanti del Bardelli, è impossibile, potendo sorgere il dubbio a cui la sentenza impugnata accenna, che la folla abbia di propria iniziativa e istinto assalito i carabinieri per avere visto costoro cstringere il Bardelli interrompere il discorso, facendolo scendere dalla sedia e per aver pensato che lo volessero trarre in arresto, come avevano fatto degli scioperanti. Dalla semplice successione dei tempi non è sicuro dedurre i rapporti di causalità, vi sono soltanto elementi di grave sospetto, data la frase successiva che il Bardelli avrebbe pronunciato, dopo essere stato tratto dalla sedia, ma anche questa frase non è stata precisata in modo univoco benchè essa in quanto tale non avesse certo idoneità a calmare gli animi. Ma altro è la connivenza eventuale con la ribellione della folla e altro è la complicità attiva e la determinazione causale della ribellione stessa, che non sono sufficientemente provate.

P.Q.M.

La Corte: in riforma parziale dell'appellata sentenza assolve Bardelli Mario dalla imputazione di cui all'art. 18 della Legge di P.S. perchè il fatto non costituisce reato. Conferma nel resto l'appellata sentenza.

Brescia, 19 giugno 1952

Seguono le firme - Il Canc. Merulla

Notificata sentenza al contumace Bardelli Mario il 29 luglio 1952, mediante consegna a mani proprie.

La presente sentenza è passata in giudicato il 2 agosto 1952.

Il Canc. Merulla